

Lineamenti 4/1984

EST, OVEST:
DUE MODI DI REGOLAZIONE
DEL CAPITALISMO

Danièle Leborgne, Alain Lipietz

Tre quarti di secolo dopo la rivoluzione d'Ottobre, bisogna arrendersi all'evidenza: lungi dal divergere verso delle civiltà differenti, l'Est e l'Ovest "convergono" verso una stessa società industriale. Inoltre, tutti (tranne all'Est le autorità, e all'Ovest pochi partiti comunisti) sono d'accordo nel ravvisare nei paesi dell'Europa dell'Est dei sistemi di sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Ma si evita di parlare al loro riguardo di "capitalismo": si parla di « socialismi burocratici », « socialismi di Stato », etc. ... Giacché è per lo meno evidente che questi sistemi differiscono almeno in una caratteristica importante: la proprietà delle unità economiche, a Ovest frammentate fra proprietari privati, a Est centralizzate nelle mani dello Stato.

Tuttavia, "capitalismo", "socialismo", non sono delle categorie della zoologia o della botanica. Questa distinzione è nata dalle aspirazioni e dalla ribellione del movimento operaio contro un sistema economico alienante, ed essa non ha senso che un rapporto a questa critica. Ora, contro che cosa questo movimento si era dunque battuto? Contro due rapporti sociali fondamentali:

a) Un sistema mercantile, all'interno del quale le unità economiche producono alla cieca e verificano nello scambio sul mercato l'utilità, la validità sociale della loro produzione. All'interno di un tale sistema, denunciato come « anarchico », il carattere sociale del lavoro si manifesta come una forza cieca che si impone ai produttori isolati.

b) Un sistema salariale, nel quale dei produttori diretti, costretti a vendere la loro forza-lavoro, devono abbandonare ai proprietari dei mezzi di produzione una parte del contro-valore dei loro prodotti (è « lo sfruttamento »), e la direzione completa del processo produttivo (è « la espropriazione »).

Col nazionalizzare tutte le unità economiche, i bolscevichi e i loro successori credevano di risolvere il primo problema. Divenuto proprietario unico, lo Stato diverrebbe l'organizzatore centralizzato di una

produzione sociale armoniosa. Quanto allo « sfruttamento », esso sarebbe così soppresso, poiché lo Stato sarebbe « quello dei lavoratori ». Dell'« espropriazione » al contrario, i bolscevichi, che istituirono ben presto il potere del direttore unico, e Lenin, che trovava del buono nel taylorismo (1), non si preoccuparono. Primo indizio di ciò che stava per divenire evidente: lo Stato e la direzione delle imprese cadevano sotto il monopolio di una nuova classe dirigente, che si appropriava del surplus sociale. Quanto alla anarchia della produzione, la mancanza di coordinamento fra le diverse imprese, la non rispondenza delle diverse produzioni al bisogno sociale, stavano per rivelarsi più eclatanti ancora che nelle « anarchiche » economie di mercato occidentali, e fonti di scherzi senza fine!

In breve, non era stato abolito niente d'essenziale nei rapporti sociali costitutivi del modo di produzione capitalista. Il sistema stabilizzato sotto Stalin e che si perpetua ai giorni nostri, migliorato, nell'Europa dell'Est, merita dunque, da questo punto di vista, di essere definito *capitalista*.

Più in particolare, un « capitalismo di Stato ». Poiché il « modo di regolazione », cioè la maniera di risolvere giornalmente le contraddizioni, di « controllare » questi rapporti sociali conflittuali, era stato profondamente sconvolto dal monopolio della proprietà di uno Stato, controllato da una burocrazia organizzata in partito. In seguito a ciò, il « regime d'accumulazione », cioè il modello di sviluppo, la scelta (più o meno cosciente) delle branche prioritarie e della destinazione del loro prodotto, non poteva essere lo stesso (2). Non più del sistema di alleanze di classe, delle modalità del consenso che bene o male si perpetuava.

Per rimanere ai problemi economici, fondamentalmente si tratta di sapere come, da una miriade di lavori isolati, il cui prodotto è ricomprato da redditi monetari distribuiti, possano nascere una assegnazione armoniosa del lavoro sociale fra le branche dell'attività ed una ripartizione dei prodotti, che permettano una crescita ed una evoluzione relativamente stabile del sistema. Per questo è necessario che esista un sistema di istituzioni e di abitudini pratiche, che permetta di verificare

1. Vedi Robert Linhart, *Lénine, les paysans, Taylor*, Seuil, Paris, 1975.

2. I concetti di « regime d'accumulazione » e di « modo di regolazione » sono stati foggiate da degli economisti francesi a partire da esempi occidentali (vedi M. Aglietta, *Régulation et crise du capitalisme*, Calmann-Lévy, Paris, 1976; R. Boyer e J. Mistral, *Accumulation, inflation, crises*, Puf, Paris, 1978; A. Lipietz, *Crise et inflation, pourquoi?*, Maspero, Paris, 1979). La loro applicazione alle economie dell'Est si è recentemente sviluppata, specialmente intorno a Ch. Bettelheim (*Les luttes de classe en Urss*, Seuil-Maspero, Paris, 1974-83).

a posteriori la validità sociale dei lavori e dei capitali impegnati in questa o quella produzione, ma anche di anticipare questa convalidazione (« preconvalidarla »), poiché un'impresa non si lancerà in una produzione se non ha la quasi certezza che questa verrà ricomprata. Secondo che si tratti di produzione di mezzi di produzione o di beni di consumo, questi sbocchi saranno l'investimento di altre imprese, o la domanda dei consumatori, essenzialmente dei salariati. La regolarità del flusso dei salari, degli investimenti e della produzione si influenzano dunque reciprocamente, secondo un regime d'accumulazione guidato dalle forme istituzionali della regolazione.

Nell'Occidente, è già da molto che il capitalismo ha superato le forme « concorrenziali » di regolazione proprie del XIX secolo. Allora, si poteva dire (e tuttavia, generalizzando molto!) che ciascuna impresa verificava di volta in volta la validità sociale della sua produzione, a rischio di ribassare il suo prezzo, fino alla svendita, fino al fallimento, se non trovava domanda sociale espressa in denaro « sonante e traboccante ». Inversamente, se trovava acquirente, essa poteva reinvestire il suo « cash-flow », e soprattutto riassumere. La riproduzione di giorno in giorno del rapporto salariale era dunque la contropartita della convalidazione di giorno in giorno della produzione mercantile; inversamente la precarietà del livello di vita dei salariati impediva lo sviluppo di un mercato vasto e stabile, basato sul consumo di massa. All'interno di questo modo di regolazione, la moneta, che rappresentava un bene (e non una speranza), doveva essere basata su un valore tangibile (l'oro). Lo Stato non interveniva che per garantire il rispetto della proprietà, e la sottomissione dei salariati.

Un tal modo di regolazione « passo a passo » non poteva sostenere che una crescita poco rapida e senza innovazioni troppo frequenti (« estensiva »), dove l'esportazione e la domanda di beni di produzione costituivano gli sbocchi maggiori. La rivoluzione taylorista poi fordista nei processi produttivi, col generare un'ondata di nuovi processi e prodotti, col triplicare il ritmo degli aumenti di produttività, entra in collisione con una così frusta cibernetica: fu la crisi degli anni '30. In realtà, sotto la pressione delle lotte sociali, ed anche degli industriali, dei finanziari e dei governi, nuove forme di regolazione entrano in scena dopo l'inizio del secolo, ma non dovevano trovare la loro consacrazione e formare sistema che dopo il 1945.

Innanzitutto, una regolarizzazione maggiore del rapporto salariato: estensione dei contratti collettivi, mensilizzazione, blocchi dei licenziamenti, sviluppo di un « salario indiretto », più o meno amministrato dallo Stato Assistenziale, che garantiva un reddito ai salariati malati,

pensionati o in sciopero, ed infine agganciamento di fatto o di diritto del salario nominale, non solamente ai prezzi, ma anche alla crescita della produttività. Così veniva istituzionalizzato un potere d'acquisto, centrato sul consumo di massa, stabile e crescente, in misura della produzione generata dall'accumulazione « intensiva » (fondata, cioè, sul miglioramento e sulla meccanizzazione continua dei processi produttivi), produzione preconvalidata dalla distribuzione dei prodotti salariali diretti o indiretti. Parallelamente, la concentrazione delle imprese industriali e finanziarie permetteva loro di controllare l'evoluzione della domanda, a prezzo di un considerevole apparato di informazione economica e di marketing (3). Le imprese potevano quindi fissare i loro prezzi in funzione dei loro costi e di un profitto prefissato dato che l'adeguamento alla domanda sociale era fatto sulle quantità vendute. In un tal quadro, la moneta scritturale poteva essere emessa dalle banche in funzione dei profitti anticipati dei loro mutuatari, preconvalidando così gli investimenti e gli acquisti di beni durevoli dei loro clienti. Le banche centrali dovevano avere il compito di smorzare il loro ottimismo, impedendo loro di preconvalidare qualsiasi cosa. Di conseguenza, il ruolo dello Stato cresceva: non solo la convalidazione diretta con la domanda pubblica, ma anche l'organizzazione della preconvalidazione con la gestione del salario indiretto ed il controllo dell'emissione di crediti.

Così, attraverso questa "regolazione monopolistica", il capitalismo privato ad Occidente si avvicinava all'ideale di armonia prestabilita, a cui mirava di colpo il capitalismo di Stato ad Est. Proprietario e datore di lavoro unico, lo Stato di tipo Sovietico non poteva fissare a piacere il volume del lavoro, del consumo, dell'investimento, ed organizzare il lavoro sociale fra le imprese con la stessa precisione tecnica della cooperazione dei reparti all'interno di una stessa fabbrica? Tale era l'ambizione della pianificazione, che pretendeva di fissare in una volta l'assegnazione delle risorse a tutte le unità, la produzione di ciascuna unità ed anche il destinatario di ciascun prodotto, ed i prezzi di scambio.

Ah! Sotto il velo giuridico della proprietà unica si nasconde la realtà di una miriade di unità di produzione, che amministrano per conto loro ed alla meno peggio un piccolo segmento del lavoro sociale,

3. In *Socialisme et Cybernétique* (Calmann-Lévy, Paris, 1977), A. Brender ha mostrato come l'immenso apparato commerciale e d'intermediazione finanziaria giapponese (e non il semplice « confronto dell'offerta e della domanda sul mercato ») trattava una massa di informazioni ben più vasta e più dettagliata di tutto l'apparato di pianificazione sovietico.

con la sola sanzione di "dover realizzare il Piano". Così la coercizione della convalida sociale viene semplicemente invertita: tutto ciò che è prodotto è almeno formalmente preconvalidato (poiché lo Stato l'acquisterà), non resta che trovare le risorse per produrlo. È qui che si scatena la concorrenza fra i produttori (4).

Di primo acchito questa concorrenza assume la forma di una lotta al coltello fra le imprese e le branche organizzate in "ministeri", al momento dell'elaborazione e della revisione permanente di una moltitudine di piani parziali. Ciascuno massimizza le risorse che esige e minimizza i suoi impegni di produzione. Nessun mercato che tronchi: il Partito, istanza d'unificazione della classe dominante, arbitra (5), col selezionare le priorità (generalmente: il complesso militare-industriale). Naturalmente il piano così fissato è lungi dall'essere realizzato. Non potendo ricevere le risorse promesse, le imprese moltiplicano i rapporti semi-clandestini fra loro (baratto, etc. ...) ed ammassano il massimo di risorse (in particolare, una mano d'opera soprannumeraria) per "finire il piano". Infine, non potendo ricevere tramite scappatoie del piano o trovare sul "mercato grigio" i mezzi che mancano loro, le imprese, le branche, i ministeri si mettono a produrre per conto loro i prezzi staccati, e, a ogni modo, quando lo possono, delle merci delle quali non sono incaricati ma delle quali c'è penuria. Così, la maggioranza dei beni fabbricati in Urss non è prodotta all'interno delle branche che ne hanno ufficialmente l'incarico, ed i beni di produzione sono costantemente rimessi in sesto da una moltitudine di "lavoratori ausiliari" (6).

Per soddisfare questa sete di risorse, ed in particolare alimentare il fondo-salari, il sistema bancario emette molto liberamente dei crediti che non corrispondono né a sussidi previsti dal Piano, né d'altra parte (il che è più grave) ad una produzione effettivamente realizzata. Inoltre, poiché i prezzi sono fissati amministrativamente, la domanda, espressa in moneta e che non va incontro all'offerta, non può tradursi in rialzo dei prezzi. Semplicemente la moneta non può comprare: è la penuria, l'adeguamento alle quantità ed alle file d'attesa.

4. Pensiamo soprattutto al "prototipo" sovietico, del quale si troverà un'analisi molto minuziosa e chiara in B. Chavance, *Le système économique soviétique*, le Sycomore, Paris, 1983.

5. E per questo, se si oppone « capitalismo di Stato » a « Capitalismo privato », che è lecito opporre, come fa Bettelheim (vedi nota 2), « capitalismo di partito » a « capitalismo di mercato ».

6. E il fenomeno che D. Leborgne analizza come « scoppio della divisione Sociale del lavoro » (« 1930-1980: 50 ans de croissance extensive en Urss », *Critiques de l'Economie Politique* n. 19, Avril 1982, Maspero).

L'economia dei paesi dell'Est è dunque sì un'economia mercantile ma in una condizione molto particolare di mercato. Questo mercato dominato dai venditori, questa economia « aspirata dalla domanda » invece di essere come in Occidente « spinta dall'offerta » (7), hanno delle conseguenze importanti sul rapporto salariale e sul modello di sviluppo. Innanzitutto, la forza-lavoro, come i beni di produzione, è una risorsa rara (dopo la immissione nel mondo del lavoro di tutte le donne ed un severo « pomeriggio » dei contadini). Risultato: benché il lavoro non sia più organizzato come il servizio militare, alla maniera staliniana, i salariati non hanno difficoltà a trovare del lavoro ed a cambiare a loro modo d'impresa, sovente distolti da altri datori di lavoro. Infatti, il pieno impiego regna nei paesi dell'Est, pieno impiego sociale che coincide con il sotto-impiego delle capacità di lavoro all'interno delle imprese, per effetto della disorganizzazione dei circuiti d'approvvigionamento e del "superammassamento" della forza-lavoro. Questa disorganizzazione dà una forma particolare all'espropriazione: si tratta, più che di piegare i lavoratori ad una regolarità di cui il direttore non saprebbe che fare, di imporre loro delle condizioni fisiche di insicurezza, di insalubrità e di disordine inaccettabili, senza contare il basso potere d'acquisto. La classe dominante, che organizza in realtà l'autoconvalidazione della produzione dei mezzi di produzione, ed attiene la convalida automatica dai magazzini di Stato dei beni di consumo prodotti, senza preoccuparsi dei bisogni dei clienti, non accorda in effetti alcuna priorità allo sviluppo quantitativo e qualitativo della norma di consumo operaio.

La contropartita è l'inesistenza di spinta al progresso nella organizzazione del lavoro, nell'applicazione della ricerca alle trasformazioni tecnologiche: in breve, una debolezza della accumulazione intensiva e degli aumenti di produttività, che d'altra parte, a causa dell'anarchia degli scambi, non si diffondono di branca in branca. Poiché non si tratta di produrre meno caro del concorrente di prodotti più attrattivi, ma la quantità che richiede il Piano, i direttori non fanno che accumulare cianfrusaglie di mezzi di produzione di tutte le generazioni, senza misurare i tempi di produzione, poiché diffidano dalle innovazioni.

Questo regime d'accumulazione estensiva, come quello del XIX secolo occidentale, ha conosciuto delle crisi cicliche di sovrainvesti-

7. Secondo i termini immaginifici dell'economista ungherese J. Kornai, *The economics of shortage*, North-Holland, Amsterdam, 1980.

mento (8). D'ora innanzi è entrato in una stagnazione profonda, una "grande crisi" equivalente a quella che conosce nello stesso momento l'accumulazione intensiva in Occidente. Due crisi profondamente differenti, che esprimono uno strano passo-incrociato. Ci sovviene che il capitalismo privato era partito dalla Grande Crisi, nato dalla prima grande ondata di accumulazione intensiva fordista degli anni '20, da un balzo in avanti verso la preconvalidazione. Lo Stato ed il sistema di credito si incaricavano di creare da parte della domanda la contropartita monetaria dei rapidi aumenti di produttività, assicurando così una preconvalidazione *globale* dell'offerta, dal margine modulato dal gioco, molto attivo, dei prezzi relativi. Le imprese occidentali dovevano, in effetti, sempre "trovare un compratore", combattersi sui prezzi e sulla qualità, pena non poter smaltire il volume prodotto. La preconvalidazione globale non significava dunque che ciascun prodotto era automaticamente preconvalidato.

Frattanto, verso la metà degli anni '60, il fordismo entra in crisi "dal lato dell'offerta". L'organizzazione tayloriano-fordista del lavoro non generava più altrettanto aumento di produttività, pur esigendo di più di capitale fisso. La crescita dei redditi e dei crediti nominali non corrispondeva, dunque, più a quella della produzione redditizia: da qui l'inflazione. Questa finisce per corrodere contemporaneamente il potere d'acquisto dei salariati e la capacità d'investimento delle imprese: da qui la stagnazione e la disoccupazione. Le politiche "monetariste" di restrizione di credito e d'attacco ai redditi salariali non fecero che rallentare l'inflazione ed accentuare la recessione (9).

All'Est, al contrario, la preconvalidazione sistematica ed automatica di ciascuna merce, o più esattamente la sua "pseudo-convalidazione", tramite gli acquisti dello Stato alle imprese, unita all'assegnazione centralizzata delle risorse (prioritariamente alla produzione di mezzi di produzione), fu messa in opera prima della "rivoluzione capitalistica dall'alto" con la quale si svendono alla fine l'Ottobre '17 e la creazione delle democrazie popolari. Essa ha permesso una accumulazione primitiva ed una lunga fase di accumulazione estensiva accelerata, che oggi inciampa nella sua incapacità di assicurare il passaggio all'accumulazione intensiva. Ora, l'accumulazione estensiva non può più sorreggersi, in mancanza di riserve di mano d'opera da mobilitare. È

8. Vedi J. Lafont e D. Leborgne: « L'accumulation du capital et les crises dans l'Urss contemporaine », mimeo, *Cepremap* n. 7910.

9. Per questi concatenamenti, vedi A. Lipietz, *Le monde enchanté*, Maspero - La Découverte, Paris, 1983.

anche una crisi "dal lato dell'offerta", ma una crisi di sovraccumulazione assoluta: non è più possibile continuare a produrre (in assenza di aumenti di produttività). Per altro la forma di regolazione statale genera una forma di crisi ben differente (10). La passività del sistema di prezzi e la convalidazione automatica di *ciascuna* produzione genera un "ammassamento/penuria", da una parte ammassamento di merci invendibili nei magazzini di Stato (e di mezzi di produzione inutilizzabili nel cortile delle fabbriche), dall'altra parte penuria di beni che la società avrebbe volentieri convalidato, e per i quali essa dispone di denaro ... ma che non sono stati prodotti. Mentre, nella regolazione concorrenziale, la moneta conserva il suo potere d'acquisto ma le merci rischiano di non trovare acquirente, mentre, nella regolazione monopolistica, la convalidazione globale di una produzione non sufficientemente redditizia genera un abbassamento del potere d'acquisto della moneta, nel capitalismo di Stato la convalidazione automatica si traduce in una perdita di tutto il potere d'acquisto della moneta, con un risparmio forzato ed arioso, che le autorità cercano di prosciugare periodicamente con forti aumenti dei prezzi amministrati.

In entrambi i casi, la via d'uscita non potrà risiedere che nell'invenzione, sotto la pressione della società civile, di nuove forme di organizzazione del lavoro, di nuovi modelli di consumo, di nuove forme di regolazione. Temiamo che la via d'uscita sarà cercata, da una parte e dall'altra, nello stanziamento massiccio ed autoritario delle risorse ... alla produzione massiccia di mezzi di distruzione reciproca.

10. Noi scartiamo qui il caso dell'Ungheria, che ha seriamente riformato il suo modo di regolazione, e le forme di crisi proprie dei paesi che si sono inseriti nel mercato occidentale, come la Polonia o la Romania.